

Rassegna del 23/08/2010

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Berlusconi: prepararsi al voto - Il premier chiama i fedelissimi: "Teniamoci pronti per le urne"	Martirano Dino	1
CORRIERE DELLA SERA	10	Fiat, prova di forza a Melfi. I tre licenziati: oggi al lavoro	Sensini Mario	3
GIORNALE	19	Intervista a Luigi Angeletti - Via libera Uil a Marchionne: "Sì al contratto ad hoc per l'auto"	Bozzo Gian_Battista	4
MESSAGGERO	12	Donne e lavoro, Italia indietro ma la crisi cambia lo scenario	Di Branco Michele	5
SOLE 24 ORE	3	Tornano a crescere i reati tributari - A Milano record di reati tributari	Candidi Andrea_maria - Parente Giovanni	6
STAMPA	1	Le città rinascono con le idee - Sgravi fiscali, più creatività e la città rinasce	Tinagli Irene	9

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	I principi e la realtà	Panebiaco Angelo	12
---------------------	---	--	------------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE AFFARI PRIVATI	24	Il vecchio apparecchio va ritirato	Ficco Paola	13
----------------------------	----	--	-------------	----

Avvertimento contro i «formalismi costituzionali». Per il Pd è un attacco al Quirinale

Berlusconi: prepararsi al voto

Il Cavaliere guarda all'Udc. E Bossi insiste: mai con Casini

Silvio Berlusconi chiama i Promotori della libertà alla mobilitazione generale in caso di rottura definitiva con Fini. In un messaggio audio afferma: «Dobbiamo essere pronti anche a elezioni entro breve tempo». E alle aperture all'Udc, Bossi replica: mai con Casini.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Il premier chiama i fedelissimi «Teniamoci pronti per le urne»

No a chi difende i «formalismi costituzionali». E frena Bossi contrario all'Udc

ROMA — Per replicare all'alleato Umberto Bossi, che non vuole imbarcare Pier Ferdinando Casini nella maggioranza, Silvio Berlusconi ci mette la faccia, davanti alle telecamere del Tg: «L'importante è che l'Italia abbia un governo e che il Paese sia governato, tutto il resto ha poca importanza». Invece, per chiamare i Promotori della libertà alla mobilitazione generale in caso di rottura definitiva con Gianfranco Fini, il premier ci mette la voce con un messaggio audio diffuso sulla rete: «Dobbiamo essere pronti a qualsiasi evenienza come quella ad esempio di elezioni entro breve tempo».

Nel cd vocale consegnato ai suoi supporter, il presidente del Consiglio consuma, comunque, un altro strappo. Attacca i difensori a oltranza dei «formalismi costituzionali» per ribadire che in questa legislatura non ci sono alternative all'esecutivo Berlusconi. O governa il Cavaliere o si va alle urne: «Se il governo eletto dal popolo non avesse più dietro di sé una maggioranza coesa e compatta, che gli consentisse di realizzare quello che il governo stesso ha promesso ai suoi elettori durante la campagna elettorale, la strada maestra non può essere che quella di ritornare davanti al giudizio del popolo che è sovrano».

Il terreno è delicatissimo.

Ma Berlusconi consiglia i suoi «promotori della libertà» di non ascoltare chi difende le prerogative del capo dello Stato, l'unico soggetto autorizzato dalla Costituzione a sciogliere le Camere. Se questo governo cade, l'unica alternativa sono le elezioni, insiste il Cavaliere: «Chi dice il contrario, invocando magari formalismi costituzionali, sa bene, benissimo, di dire una falsità». Infatti, aggiunge, «sarebbe un atto fortemente antidemocratico, addirittura offensivo della so-

vrana popolare, partecipare a dei nuovi giochi di palazzo per tentare di cambiare, di sovvertire il risultato elettorale e portare al governo chi le elezioni invece le ha perse».

«Eversiva». Così Filippo Penati, capo della segreteria del Pd, definisce la sortita di Berlusconi sui «formalismi costituzionali». E Anna Finocchiaro, capogruppo pd al Senato, aggiunge che queste parole suonano come un attacco diretto al Quirinale: «Accusare di falsità chi difende la nostra Costituzione vuol dire essere in malafede e mancare il rispetto al capo dello Stato. Si sta rischiando uno scontro tra poteri e con il capo dello Stato, che il Paese non può sopportare».

Ma ora anche il ministro Renato Brunetta, con argomentazioni ovviamente diverse, dice di non capire tutta questa fretta di andare alle elezioni: «Sono una prospettiva che la gente non vuole e non capirebbe. Se si andasse a votare, si perderebbero 8-9 mesi. Per questo non si può buttare via tutto ciò che ha fatto il governo per andare alle urne». Il ministro della Funzione pubblica, dunque, la vede così: «Il Pdl ha vinto le elezioni e ha avuto il mandato a governare per 5 anni, e finora la maggior parte degli italiani ha sempre ribadito il proprio consenso all'operato del governo».

Sul fronte interno, però, Berlusconi ricorda ai Promotori della libertà che i finiani hanno tradito il mandato elettorale: «I cosiddetti finiani hanno deciso di costituire un gruppo autonomo in Parlamento, che è un'iniziativa paradossale se si considera che sono stati tutti eletti sotto il simbolo Pdl con la scritta "Berlusconi presidente"...». Quindi, i finiani devono adeguarsi accettando i 5 punti del programma (processo breve compreso), messi nero su bianco dal Pdl. E dal nuovo gruppo del Fli arrivano due tipi di risposte: c'è il «falco» Carmelo

Briguglio, che invita il premier a «prendere atto della situazione e abbandonare la linea degli inutili anatemi», ma ci sono anche le colombe Silvano Moffa e Pasquale Viespoli che invitano ad abbassare i toni e «a non alimentare ulteriori tensioni nel centrodestra». Perché, concludono, «una rottura definitiva significherebbe la fine del Pdl e questa sarebbe una sconfitta per tutti».

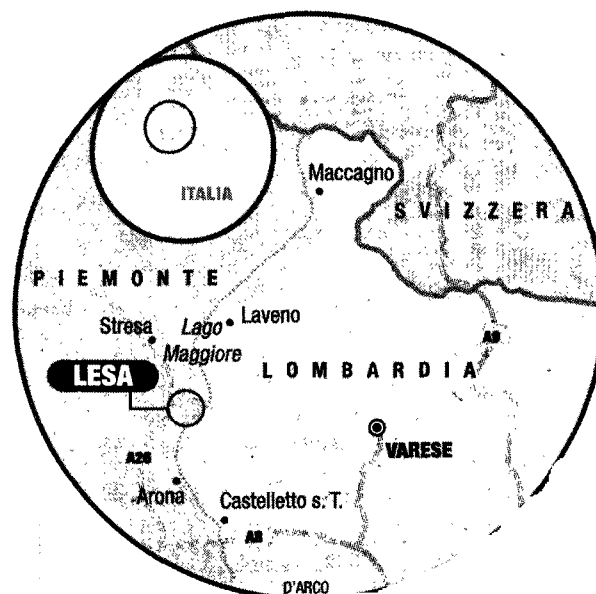
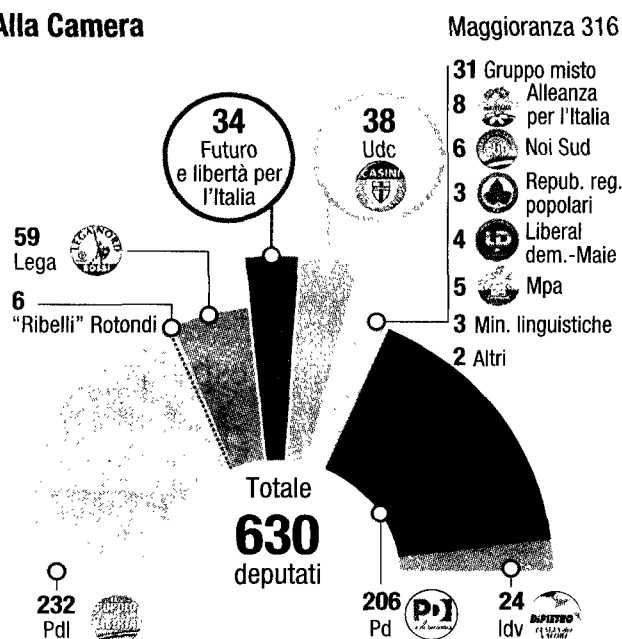
Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

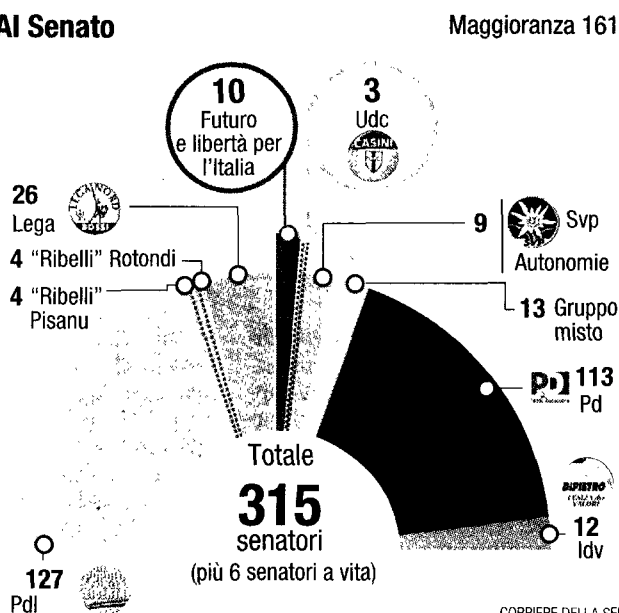


Gli equilibri in Parlamento

Alla Camera



Al Senato



CORRIERE DELLA SERA

Fiat, prova di forza a Melfi I tre licenziati: oggi al lavoro

Dopo lo stop al reintegro. Bonanni: Torino non rincorra la Fiom

ROMA - La Fiom diffida la Fiat e si dice pronta a ogni azione sindacale e legale in sede «civile, penale e di esecuzione» se l'azienda non permetterà oggi l'ingresso nella fabbrica di San Nicola di Melfi ai tre operai licenziati e reintegrati dal giudice sul posto di lavoro. Due giorni fa la Fiat aveva scritto ai tre dipendenti di non volersi avvalere delle loro prestazioni lavorative, pur garantendo lo stipendio, almeno fino alla prima udienza, a inizio ottobre, della causa di merito sul licenziamento. Solo che i tre operai, due dei quali sono delegati Fiom, hanno tutta l'intenzione di rientrare al lavoro, e la tensione, alla vigilia, sale alle stelle.

«Alle 14 ci presenteremo ai cancelli. Non siamo parassiti. Cosa significa vi paghiamo lo stipendio? Noi vogliamo il nostro posto di lavoro» ha detto uno dei tre, Giovanni Barozzino, ai microfoni di SkyTg24. «Lo ha ordinato il giudice con un decreto: se per l'azienda questo è carta straccia, se ne assumerà le sue responsabilità» ha aggiunto. La Fiom, il sindacato metalmeccanici della Cgil, assistito dai suoi legali, ha scritto ieri alla Fiat una vera e propria lettera di diffida, mettendola in guardia dalle possibili conseguenze di un rifiuto al rientro in fabbrica degli operai. Alla Fiom preme che sia garantita la possibilità di svolgere il suo ruolo in fabbrica.

«L'asserita disponibilità a consentire l'espletamento delle prerogative sindacali appare una vuota formula di stile, inidonea a garantire concretamente l'attività sindacale, oltre al libero espletamen-

to della personalità umana che si realizza solo con l'effettiva prestazione lavorativa» scrive la Fiom nella lettera indirizzata ai dirigenti della Fiat, in cui si sottolinea il rischio di esporsi con un rifiuto anche a sanzioni penali.

«Ci auguriamo un atto di saggezza e responsabilità dell'azienda» ha detto ieri il segretario Fiom, Maurizio Landini. «La Fiat sbaglia a non reintegrare i tre, rischia di essere l'altra faccia della Fiom che non è più un sindacato ma un movimento politico» dice il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. «Le sentenze dei giudici vanno rispettate» gli fa eco il segretario dei metalmeccanici Cisl, Giuseppe Farina, mentre Rocco Palombella, della Uil, sostiene che «le questioni di principio non giovano a nessuno. Fiat deve trovare il modo di gestire le questioni che da settembre dovremo discutere».

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Licenziati e reintegrati

A luglio Fiat licenzia tre operai dell'impianto di Melfi che durante un corteo interno paralizzano un carrello robot. Il 10 agosto il giudice li reintegra.

Il ricorso

Il 20 agosto Fiat presenta ricorso. L'udienza è fissata per il 6 ottobre. Parte il telegramma ai tre: riceveranno lo stipendio ma non lavoreranno fino alla decisione sul ricorso.



L'INTERVISTA / **LUIGI ANGELETTI**

Via libera Uil a Marchionne: «Sì al contratto ad hoc per l'auto»

Gian Battista Bozzo

■ «Non è la prima volta che accade, glielo garantisco...». Luigi Angeletti, segretario generale della Uil, non intende commentare il comportamento dei tre operai della Fiat Sata reintegrati dal giudice di Melfi dopo il loro licenziamento. Però annuncia che in settembre la Uil e la Cisl concluderanno un accordo «per creare un segmento del contratto nazionale dei metalmeccanici che riguardi il settore auto, come già avviene per la siderurgia». In sostanza, la proposta Marchionne si avvia a diventare una realtà, anche se difficilmente la Cgil l'accetterà. E del resto, la vicenda degli operai di Melfi pesa sul confronto.

Quanto pesa, segretario?

«I licenziamenti - spiega Angeletti - non ci piacciono, abbiamo scioperato tutti insieme contro di essi, ma infine deve essere il giudice a decidere. Se gli operai dovranno rientrare in fabbrica sarà il magistrato a stabilirlo. È già successo, non faccio i nomi delle aziende perché sarebbe di cattivo gusto, ma ci sono imprese che hanno pagato salari per lungo tempo senza far rientrare i dipendenti nei luoghi di lavoro».

Angeletti, non sospetta che su questa vicenda si stia facendo un chiasso forse eccessivo?

«Io penso che la questione più importante non sia Melfi, ma Pomigliano. Mi spiego: qual è il problema principale del Paese e, naturalmente, anche di chi produce automobili? L'incremento della produttività. Per vendere le auto bisogna produrle con costi competitivi, altrimenti non si vendono. Noi abbiamo detto alla Fiat: dobbiamo produrre più vetture in Italia, diteci come. La risposta è stata l'accordo di Pomigliano, un impianto dove l'azienda vuole produrre di più. Dobbiamo mettere in atto politiche che amplino l'occupazione e la produzione, altrimenti questo Paese non ce la può fare».

E in questo quadro positivo si è inserito l'incidente di Melfi. Sembra quasi fatto apposta...

«Tutto è precipitato su una questione accidentale. La Fiom (i metalmeccanici della Cgil, ndr) sciopera a Melfi sulla vicenda di Pomigliano, e durante questo sciopero si svolgono dei fatti, di cui io ho soltanto letto, che inducono l'azienda a licenziare tre operai. Non ci fa piacere, ma ora la parola passa al giudice».

È innegabile che questa vicenda porta fatalmente a esaminare, in generale, le diverse riposte sindacali agli accordi come quelli di Pomigliano, ma non solo.

«Fra noi e la Fiom c'è una strategia molto diversa: l'idea di far tornare il Paese alla lotta di classe è semplicemente patetica. Noi pensiamo che, invece, sia essenziale la cooperazione fra imprese e lavoratori. Stiamo attraversando un'era, non solo un periodo, in cui senza la convinta partecipazione dei lavoratori un Paese manifatturiero come il nostro non ha futuro. Sono 6 milioni i dipendenti della manifattura in Italia. Per loro, e per le imprese, è assolutamente necessario ridurre il peso delle tasse. Siamo sulla strada giusta, con la detassazione degli incrementi salariali di produttività, e delle indennità di turno. Le tasse si possono ridurre, anche tagliando i costi della politica, che sono enormi: sarà il tema di una nostra grande manifestazione in ottobre».

Svolta

Noi e la Cisl

firmeremo

l'accordo

a settembre

Fuori tempo

L'idea Fiom

di tornare alla

lotta di classe

è patetica



LA SFIDA

Fallito l'obiettivo di portare l'occupazione femminile al 60%
Solo il 3% delle laureate, contro l'11% dei colleghi, fa la dirigente

Donne e lavoro, Italia indietro ma la crisi cambia lo scenario

La Ue: la recessione ha colpito di più gli uomini

di MICHELE DI BRANCO

ROMA — La speranza rosa arriva da Bruxelles. Uno studio della Commissione europea (*Equality between women and men in a time of change*) punta il binocolo sull'Italia e osserva che «la recessione ha colpito più gli uomini che le donne, sintomo che molti settori in cui si è sentito il peso della crisi sono a predominanza maschile». La crisi, insomma, può addirittura diventare un'opportunità di progresso per le donne: «Bisogna raccogliere la sfida e far crescere le politiche attive per l'occupazione femminile, i sistemi di flessibilità e sicurezza, soprattutto per quanto riguarda le tipologie contrattuali: lavoro accessorio, contratto di inserimento, part-time».

Quello che non sono riusciti a realizzare anni di battaglie sindacali, forse lo farà in futuro lo tsunami economico-finanziario degli ultimi due anni. Era ora, si potrebbe dire. Perché la situa-

zione attuale è pessima. Un rapporto sul lavoro femminile in Italia scritto da Emilio Reyneri dell'Università Bicocca per il Cnel mette il dito nella profonda piaga delle ingiustizie. Il Consiglio di Lisbona di 11 anni fa fissava, per il 2010, a quota 60 per cento il livello occupazionale delle donne fra i 15 a 64 anni. Siamo 15 punti sotto quell'impegno e solo nell'isola di Malta si fa peggio. In tutta Europa, l'arrivo di un figlio riduce la possibilità di trovare un lavoro. Ma mentre altrove il tasso di occupazione di questa tipologia di donne è al 60 %, in Italia crolla al 42; soltanto la metà delle donne che rinuncia al lavoro dopo una maternità riesce ad essere riassorbita dal mercato. Lo studio della Bicocca mostra che le donne lavoratrici sono anche meno garantite sul piano contrattuale. Il 16 % sono occupate con un contratto a precario, con una differenza in negativo 5 punti rispetto ai colleghi maschi. «Le donne occupate – osserva ancora Reyneri – sono

più istruite dei maschi, quasi il 19 % di laureate contro poco più del 12 dei maschi e oltre il 49 % di diplomate contro neppure il 43». Però i laureati raggiungono posizioni dirigenziali e intellettuali più spesso delle

laureate, molte delle quali occupano posizioni tecniche e impiegate. A conti fatti, solo il 3 per cento delle laureate (contro l'11 dei laureati) fa il dirigente: praticamente lo stes-

so rapporto di forze che esisteva già nel '93. «La selezione dei posti di lavoro – protesta Susanna Camusso, segretario Confederale Cgil – la fanno gli uomini che tendono a scegliersi tra loro e che discriminano le donne per ragioni culturali e sociali». Secondo la dirigente sindacale «senza sostegno di politiche sociali adeguate, le donne in cerca di lavoro vengo-

no colpite da un "effetto scoraggiamento" che contagia soprattutto le donne meno scolarizzate e quelle del sud». Una soluzione, mai sperimentata, per migliorare i livelli occupazionali arriva da Pietro Ichino: la detassazione selettiva del reddito di lavoro femminile. «Sarebbe una misura molto efficace – dice il giuslavorista – perché la domanda e l'offerta di lavoro femminile sono molto più elastiche rispetto al lavoro maschile e aumenterebbero sensibilmente in conseguenza di una riduzione selettiva dell'imposta sui redditi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUSANNA CAMUSSO
(CGIL)

*«La selezione
del personale la fanno
i maschi e tendono
a scegliersi fra loro»*

LA PAROLA CHIAVE
OBIETTIVI DI LISBONA

Nel 2000 i capi di Stato e di governo della Ue hanno approvato a Lisbona una strategia di riforme per rendere l'Europa più competitiva e dinamica entro il 2010. Tra i vari obiettivi si puntava a far crescere l'occupazione, portandola dal 61% di media al 70% entro quest'anno, aumentando anche nello stesso periodo il numero delle donne occupate dal 51% al 60%.



Fisco e controlli. Nel primo semestre sono aumentati del 50% i fascicoli aperti nelle procure rispetto a due anni fa

Tornano a crescere i reati tributari

A Milano raddoppiate le azioni penali - Lazio in testa per imposte accertate

di Si stringono le maglie delle procure sui casi più gravi di evasione fiscale. In due anni i fascicoli aperti dai pubblici ministeri per reati tributari sono aumentati in media del 50%. È questo il risultato dell'indagine condotta dal Sole 24 Ore tra i principali uffici giudiziari. Spicca il caso di Milano, dove nel primo semestre del 2010 si è assistito al raddoppio delle azioni penali avviate rispetto allo stesso periodo del 2008. E nei prossimi mesi, con i nuovi reati introdotti dalla manovra correttiva, i numeri potrebbero crescere an-

cora. L'altra faccia della medaglia nella lotta all'evasione è rappresentata dal rapporto tra maggiore imposta complessivamente accertata e somme effettivamente incassate. Nel corso del 2009 sono stati nascosti agli occhi del Fisco oltre 26 miliardi di euro, gran parte dei quali in Lombardia, Emilia Romagna e Lazio (a quest'ultima spetta il record di quasi 6 miliardi). Ma di tutto questo solo una minima parte, tra il 10 e il 20%, riesce a essere recuperata.

Candidi, Falcone, Iorio e Parente ▶ pagina 3

A Milano record di reati tributari

Dal 2008 a oggi azioni penali raddoppiate - La media nazionale cresce del 50%

Le prospettive. Dopo la manovra possibile un ulteriore incremento nel secondo semestre

**Andrea Maria Candidi
Giovanni Parente**

di Il de profundis per l'evasione fiscale è ancora lontano, ma la musica sta cambiando. Prova ne è il boom di reati tributari contestati negli ultimi due anni: nei primi sei mesi del 2010 le procure hanno infatti aperto in media il 50% di fascicoli in più, a carico di presunti evasori, rispetto allo stesso periodo del 2008, sulla scia di una tendenza che si era registrata anche nel 2009 (nel confronto con l'anno precedente l'incremento era stato allora di oltre il 30%). Un boom destinato a rafforzarsi dopo le novità della manovra estiva.

Nel monitoraggio del Sole 24 Ore tra i principali uffici giudiziari sono finiti i reati tributari commessi con maggiore frequenza tra il 2008 e il 2010: dall'uso di fatture false, all'omessa o infedele presentazione della dichiarazione, fino all'emissione di fatture per operazioni inesistenti. A Milano, nei due anni considerati gli illeciti sono raddoppiati; andamento più stabile, invece a Roma. Tra gli altri grandi uffici si segnalano Bergamo, in linea con la media nazionale (+52,5%), e Napoli, dove l'incremento è stato meno sensibile (+26%).

I numeri riportati in questa pagina sono più "solidi" di quelli relativi, ad esempio, alle semplici segnalazioni della polizia tributaria. Si tratta, infatti, di azioni penali già avviate, e quindi già vagliate, magari solo sommariamente, dall'ufficio inquirente.

D'altra parte, le cifre dimostrano anche una leggera svolta del sistema nel suo complesso. All'aumentare degli accertamenti (soprattutto quelli della guardia di finanza: oltre 90 volte su 100 sono le fiamme gialle a depositare i faldoni sui tavoli dei pubblici ministeri) corrisponde l'incremento delle azioni penali. Anche se le cifre fornite dalle procure non consentono di stimare la qualità delle singole condotte censurate e, soprattutto, la maggiore imposta eventualmente accertata.

Altra considerazione è che, nel periodo esaminato, ci sono più contestazioni sull'utilizzo di fatture false rispetto all'emissione delle stesse. La mancata coincidenza potrebbe essere una spia del fenomeno delle «cartiere», società che esistono solo per emettere false fatture a beneficio di diversi soggetti. Ecco spiegato come mai i reati di emissione (che interessano le cartiere) sono inferiori ri-

Le nuove norme. Disposizioni più severe su frode esattoriale e falso in transazione

spetto a quelli per dichiarazione fraudolenta, che interessano gli utilizzatori. Più in generale, invece, è poco contestata la dichiarazione fraudolenta tramite altri artifici (che prevede, tra l'altro, la reclusione da un anno e sei mesi a sei anni). Una delle ragioni potrebbe essere la difficoltà di provare la fattispecie.

La tendenza all'aumento degli illeciti fiscali di natura penale contestati nel primo semestre 2010 potrebbe essere rafforzata nei prossimi mesi, in virtù delle novità contenute nella manovra correttiva. È il caso, ad esempio, della frode esattoriale: la soglia di punibilità scende a 50mila euro di interessi o sanzioni da pagare nell'ipotesi in cui il comportamento illecito del contribuente sia destinato a rendere inefficace la procedura di riscossione coattiva.

Completamente nuovo è invece il reato di falso nella documentazione per le transazioni fiscali che permettono, a chi è sottoposto alla procedura di concordato preventivo (ma anche ad accordo di ristrutturazione), il pagamento parziale o dilazionato di tributi o contributi. Il nuovo illecito punisce, sempre con la reclusione da sei mesi a quattro anni,

la falsa indicazione di elementi attivi inferiori o elementi passivi superiori a quelli effettivi nella documentazione da allegare (la soglia di punibilità è fissata anche qui oltre 50mila euro). Così se il nuovo reato si dovesse applicare a tutte le transazioni fiscali (e non solo a quelle inserite nelle procedure fallimentari) i numeri delle contestazioni sarebbero superiori e l'incremento del 50% nel primo semestre sarebbe solo l'anticipo di una stagione un po' più dura per gli evasori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ALTRE PROCURE

Bergamo in linea con la tendenza a livello generale, mentre Napoli contiene l'aumento al 26 per cento



Il balzo in avanti dei fascicoli aperti

Il confronto tra il 2008 e il 2010 sulle azioni penali iniziate dalle procure per i principali reati tributari. Il monitoraggio effettuato sugli uffici giudiziari ha analizzato i reati tributari più frequenti: uso di fatture false, omessa o infedele presentazione della dichiarazione, emissione di fatture per operazioni inesistenti

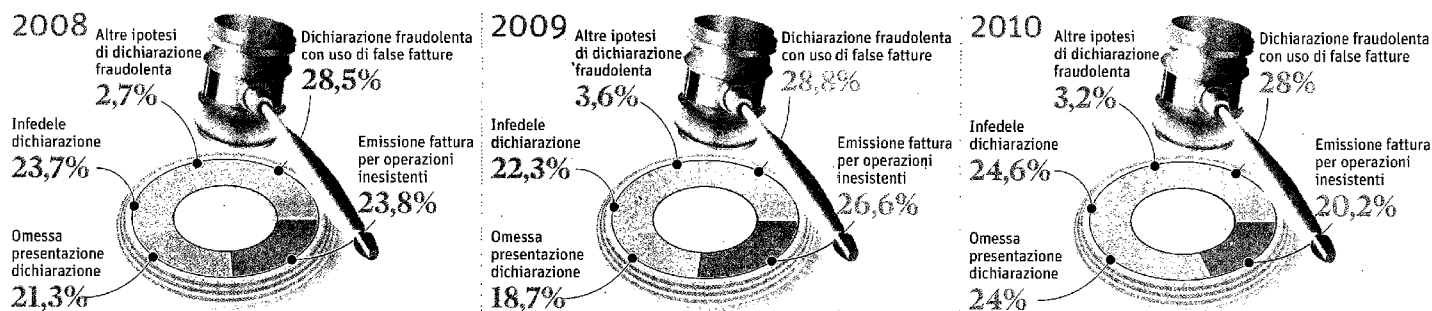
Procura	2008		2009		2010	
	1° sem.	Totale	1° sem.	Totale	1° sem.	Var. % 08/10
Agrigento	17	35	28	58	28	64,7
Asti	5	11	5	6	0	-100,0
Bergamo	118	245	145	292	180	52,5
Brindisi	34	57	31	60	33	-2,9
Camerino	10	18	16	25	17	70,0
Campobasso	19	42	19	41	17	-10,5
Catania	71	142	61	122	92	29,6
Como	68	135	60	123	58	-14,7
Gela	17	40	35	69	40	135,3
Livorno	28	57	38	75	34	21,4
Milano	296	602	555	1.039	592	100,0
Mondovì	7	13	18	38	14	100,0
Napoli	208	353	193	407	262	26,0
Palmi	12	24	19	28	15	25,0
Perugia	58	116	63	127	91	56,9
Pescara	24	50	31	57	50	108,3
Pinerolo	2	16	12	17	11	450,0
Rimini	82	149	114	213	89	8,5
Roma (*)	243	486	236	472	-	(**) -2,9
Savona	23	48	27	54	59	156,5
Terni	18	34	17	31	17	-5,6
Trapani	6	13	11	32	22	266,7
Vasto	16	32	5	10	6	-62,5
Vicenza	86	185	133	231	100	16,3
Totale procure censite	1.468	2.903	1.872	3.627	1.827	49,1

(*) dati relativi ai soli reati agli articoli 2 e 5 del Dlgs 74/2000; (**) differenza percentuale 2008-2009

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati delle procure

Il peso delle contestazioni

Il dettaglio dei principali reati tributari per cui è iniziata l'azione penale (confronto sul primo semestre)



Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati delle procure

Le città rinascono con le idee Sgravi fiscali più creatività e la città rinasce

Da Seattle a **Glasgow**, da Pittsburgh a **Lille**, per **riqualificarsi** le città ex industriali ora puntano tutto sulla **cultura** e le **arti**. Le nuove leve di sviluppo economico e sociale per attirare **turisti e imprenditori**

IRENE TINAGLI

A A.A. creativi e artisti cercansi per rilancio urbano. Ormai da diversi anni è questa, pare, la tendenza più in voga in tema di sviluppo urbano: far leva su fattori creativi ed immateriali come l'arte, la cultura, la musica o il design per promuovere una nuova immagine della città, per attrarre artisti, giovani professionisti e imprenditori innovativi.

Molte le città che hanno abbracciato o stanno cercando di adottare questo approccio: dagli esempi più spesso citati come Seattle, Austin, Barcellona o Bilbao, fino a realtà meno note al grande pubblico.

M

a non meno interessanti come Glasgow, Edimburgo, Denver, Pittsburgh o Lille. Tra le grandi città che in anni più recenti hanno adottato politiche culturali molto aggressive troviamo anche Toronto e Berlino.

Le strategie e le politiche adottate su questo fronte sono molto variegate e spesso includono un mix di interventi e azioni che spaziano dalle infrastrutture alla programmazione culturale e all'istruzione, dal gran-

de museo simbolo a un insieme di piccoli eventi di strada, festival e concerti.

In linea di massima, e semplificando un po', le strategie possono essere classificate in due tipologie molto diverse. Da un lato c'è chi tende a investire soprattutto in infrastrutture, in enormi progetti architettonici di riqualificazione urbana e grandi eventi, come è avvenuto per



esempio in molte città spagnole, da Barcellona a Bilbao. Quest'ultima, col suo famosissimo Guggenheim attrae quasi un milione di visitatori ogni anno, ed è riuscita così a trasformarsi da città industriale in declino in meta privilegiata del turismo culturale internazionale.

Dall'altro lato invece c'è chi adotta politiche culturali più diffuse, quasi micropolitiche che cercano soprattutto di operare sul piano sociale e culturale, magari attraverso un mix di incentivi fiscali per artisti e programmi educativi e culturali rivolti ai bambini e alla popolazione in generale. Più che puntare solo su grandi progetti. È stato questo, per esempio, il caso di Denver, che è riuscita a trasformarsi

in uno dei «distretti culturali» più vivaci e attrattivi d'America attraverso un'agenzia di sviluppo dinamica ed efficiente (il Colorado Business Committee for the Arts) e un originale metodo di finanziamento che dal 1989 destina a organizzazioni artistiche e culturali l'uno per mille di tutte le tasse sul fatturato prodotto nella regione.

Un caso che per certi versi ricorda quanto accaduto a Lille, che già da fine anni Settanta ha iniziato a trasformarsi da vecchia città industriale in centro culturale vibrante e dinamico attraverso programmi educativi che coinvolgono scuole e università, ma anche programmazioni culturali che riguardano decine di associazioni, volontari, negozi e aziende, nonché un generoso sistema che ogni anno supporta progetti artistici, manifestazioni ed eventi. Basta pensare che oggi Lille destina ben il 15% di tutto il budget cittadino alla produzione e promozione di attività culturali. Una costanza che oggi fa della cittadina francese una delle regioni culturalmente più vivaci d'Europa.

Interessante anche il caso di Pittsburgh, che ha cercato un mix di intervento pubblico e privato con misure sia relative ad aspetti infrastrutturali, attraverso la riqualificazione di teatri e musei, che ad aspetti più soft, attraverso una programmazione culturale sem-

pre più ricca, un forte coinvolgimento del volontariato, delle università e delle aziende locali. Il Pittsburgh Cultural Trust, l'ente no profit che unisce pubblico e privato e che dal 1984 cura la riqualificazione e la programmazione culturale della città, ha oggi un budget operativo di circa 52 milioni di dollari, gestisce oltre quattordici strutture culturali nel centro (teatri, gallerie d'arte, spazi polifunzionali ecc.) e numerosi festival e iniziative culturali. Un programma che certo ha richiesto tempo prima di prendere forma e che ancora oggi sta crescendo, ma di cui si cominciano a raccogliere i frutti.

Ma forse tra tutti il caso che recentemente ha attirato più l'attenzione dei media è Berlino, una città che ora è in gran voga, ma che già da alcuni anni ha in piedi un sistema di agevolazioni fiscali e aiuti per artisti e per tutte le organizzazioni che vogliono impegnarsi in attività culturali. Questi incentivi economici, uniti a politiche sociali molto solide e a una grande disponibilità di spazi a basso costo, hanno rappresentato una grande attrattiva per creativi di tutto il mondo in cerca di spazi per vivere e lavorare senza l'ansia di arrivare a fine mese come accade a Londra o New York. Ed è così che piano piano Berlino si è costruita una reputazione internazionale di città cool, riuscendo poi ad attrarre anche giovani professionisti e imprenditori innovativi.

Dunque l'arte e la creatività come una ricetta di sviluppo miracolosa e infallibile? Niente affatto. Come tutte le politiche, anche questa richiede grande attenzione, costanza, ed equilibrio, saper capire le specificità locali e affrontare i risvolti sociali. E se tutti ora parlano di Bilbao, nessuno cita però i numerosi tentativi di emulare Bilbao finiti in fallimento. Così come nessuno parla del fatto che le riqualificazioni urbane in città come Barcellona hanno spinto nelle periferie molta della popolazione più povera che prima abitava in

centro, creando talvolta problemi e conflitti sociali. No, non sono politiche facili (ammesso che ve ne siano), ma quando sono realizzate correttamente valgono la pena perché servono come strumenti di crescita non solo economica ma sociale e culturale di tutta un'area. L'approccio giusto non sta in un'opera, un museo o un festival, ma nella mentalità, nello spirito che le anima, in un modo di vedere e interpretare la cultura, l'arte e la creatività non come oggetti da mettere in vetrina e vendere per fare cassa, ma come un mondo fatto di persone, idee, produzione e innovazione. Una comuni-

tà che produce idee, che discute e fa discutere, che affronta e interpreta problemi del nostro tempo, che genera fermento, curiosità, e che funziona da stimolo anche per i non artisti, per i professionisti, gli imprenditori, gli studenti, la gente comune. Una cultura che produce e che contamina. Serve quindi una mentalità aperta, non lineare, che tolleri anche elementi di non programmabilità, di confusione, di caos, e persino di inefficienze. «L'innovazione è inefficiente - esclamava qualche anno fa il noto guru dell'informatica e professore del Mit, Nicholas Negroponte -, è indisciplinata, contraria, iconoclasta; si nutre di confusione e contraddizione».

Questa è la mentalità delle città che riescono a usare con successo la cultura come leva di sviluppo economico e sociale. E questo è proprio quello che, forse, manca oggi al nostro Paese. Un paese che ha città stupende e risorse enormi, ma che continua a interpretare la cultura come strumento di consumo e attrazione turistica, snobbandone o ignorandone il cuore pulsante e vero, quella comunità artistica e intellettuale che ne rappresenta l'anima e la vera potenzialità.

IL RISCHIO

Gli interventi urbani a volte spingono le fasce più povere in periferia

LE STRATEGIE

Alcuni centri puntano sulle grandi infrastrutture, altri su incentivi e politiche sociali

52

milioni di dollari

Il budget del Pittsburgh Cultural Trust, l'eterno profit che dal 1984 cura la ristrutturazione culturale della città della Pennsylvania

15%

del budget cittadino

È la percentuale destinata da Lille alla produzione e alla promozione di attività artistiche e culturali

4

gli edifici di Gaudì

Sagrada Familia, Casa Vicens, Casa Batlló e la cripta della Colonia Güell sono nominati Patrimonio Unesco

193

milioni di euro

Pari a 257 milioni di dollari, rappresentano il contributo destinato nel 2003 dai governi federali canadesi

Le città più innovative

CLASSIFICA MONDIALE

Boston	Usa	
Vienna	Austria	
Amsterdam	Olanda	
Parigi	Francia	
San Francisco	Usa	
Londra	Gran Bretagna	
Amburgo	Germania	
New York	Usa	
Tokyo	Giappone	
Lione	Francia	
Stoccarda	Germania	
Berlino	Germania	
Barcellona	Spagna	
Francoforte	Germania	
Washington D.C.	Usa	
Ginevra	Svizzera	
Copenhagen	Danimarca	
Strasburgo	Francia	
Toronto	Canada	
Melbourne	Australia	
Milano	Italia	

CLASSIFICA EUROPEA

Vienna	Austria	
Amsterdam	Olanda	
Parigi	Francia	
Londra	Gran Bretagna	
Amburgo	Germania	
Lione	Francia	
Stoccarda	Germania	
Berlino	Germania	
Barcellona	Spagna	
Francoforte	Germania	
Ginevra	Svizzera	
Copenhagen	Danimarca	
Strasburgo	Francia	
Milano	Italia	
Roma	Italia	
Bruxelles	Belgio	
Zurigo	Svizzera	
Stoccolma	Svezia	
Helsinki	Finlandia	
Düsseldorf	Germania	

Fonte: 2THINKNOW INNOVATION CITIES GLOBAL (DATI 2009)

I PRINCIPI E LA REALTÀ

di ANGELO PANEBIANCO

E' un noto effetto distorcente dei meccanismi della rappresentanza il fatto che, spesso, i vertici di organizzazioni e istituzioni siano più condizionati e influenzati dall'attivismo delle minoranze militanti e organizzate che dagli orientamenti prevalenti nelle maggioranze disorganizzate. Qualcosa del genere sembra capitare, sui temi dell'immigrazione, anche alla Chiesa cattolica. Se il Papa non può non invocare (come ha fatto proprio ieri Benedetto XVI) il principio della fraternità fra gli uomini e il dovere di accoglienza nei confronti delle diversità, i problemi sorgono quando gli uomini di Chiesa intervengono nel merito, e nei dettagli, delle politiche dei singoli governi in materia di immigrazione. A giudicare dalle prese di posizione di una parte almeno dei vertici della Chiesa sembra che, spesso, essi siano più influenzati dall'attivismo delle minoranze cattoliche impegnate nel volontariato pro immigrati che dalle opinioni, se non prevalenti, certo fortemente rappresentate (secondo i sondaggi) fra i fedeli che frequentano le funzioni domenicali. Anche le più recenti dichiarazioni di esponenti delle gerarchie vaticane (da monsignor Agostino Marchetto a monsignor Giancarlo Perego) contro la linea dura sui rom del presidente francese Sarkozy e del governo Berlusconi (ribadita dal ministro degli Interni, Roberto Maroni nell'intervista al *Corriere* del 21 agosto) paiono riflettere questa tendenza.

A rendere i messaggi degli esponenti della Chiesa che più assiduamente si occupano di questi temi meno efficaci di quanto potrebbero essere, sono sempre stati, a parere di chi scrive, tre aspetti. In primo luogo, il mancato riconoscimento del fatto che se la Chiesa, nel-

le sue opere di assistenza e solidarietà, non può certo fare distinzione fra immi-

grati regolari e immigrati clandestini, gli Stati hanno compiti diversi e quella distinzione è per essi imprescindibile, non può non essere un cardine delle politiche statali sull'immigrazione. In secondo luogo, il fatto che quegli alti prelati parlino molto dei diritti degli immigrati e poco dei loro doveri. In terzo luogo, il loro apparente disinteresse per i problemi della sicurezza legati all'immigrazione.

Dal momento che, nei vari Paesi europei, Italia inclusa, risultano esserci maggioranze nette a favore di politiche rigorose in tema di immigrazione clandestina e di impegno sulle questioni della sicurezza, appare evidente che queste preoccupazioni sono condivise anche da molti cattolici praticanti. Ma di ciò sembrano esserci, in genere, poche tracce nelle periodiche prese di posizione di quegli autorevoli esponenti vaticani. Nel caso specifico dei rom (quelli provenienti dall'Est, ovviamente, non i rom italiani o francesi), ci sono di certo alcune complicazioni in più. A rigore, non sono tutti clandestini. Sono in Italia, in Francia e altrove, per lo più, in quanto cittadini di Paesi membri dell'Unione Europea. E, inoltre, è vero (prima ancora delle regole europee lo proibisce la decenza e la civiltà) che non possono essere impostate da parte di uno Stato democratico politiche mirate contro un qualsivoglia gruppo etnico in quanto tale. Ma è anche vero, d'altra parte, che fra i rom non italiani si annida un numero assai alto di persone che, essendo prive di un lavoro regolare, vivono di furti e altre illegalità. E gli Stati sono tenuti a tutelare contro le loro azioni i propri cittadini. Con ciò il discorso si sposta dai problemi legati ai contesti nazionali a quelli del contesto europeo e, più precisamente, ai fallimenti dell'Europa. Si scontano i contraccolpi di un allargamento europeo che ha portato con sé diversi effetti perversi e non previsti. Ad esempio, la Romania ha trovato nell'ingresso nell'Unione un modo insperato per alleviare lo storico conflitto fra la maggioranza rumena e i rom: lo ha fatto agevolando l'emigrazione rom verso altri Paesi. Ha tamponato le proprie tensioni

interne contribuendo ad aggravare quelle degli altri. C'è poi, in secondo luogo, il fatto che non solo non esiste ancora una vera politica europea che regoli l'immigrazione extracomunitaria ma non c'è neppure una gestione condivisa dei rapporti con certe speciali minoranze europee (come i rom, appunto), la cui convivenza con le maggioranze è da sempre problematica. L'impossibilità di una tale gestione condivisa dipende, a sua volta, da un fattore a monte: il carattere ancora troppo fragile e embrionale della «cittadinanza europea» e, quindi, l'assenza di un quadro chiaro e definito di diritti e di doveri del cittadino europeo in quanto tale. La parte del leone è lasciata tuttora alla cittadinanza nazionale. Il che significa che i governi democratici europei devono continuare, ciascuno per suo conto, a preoccuparsi soprattutto degli orientamenti dei propri cittadini, a garantirne la sicurezza, e a fare affidamento solo sul loro consenso. È inevitabile, stante la situazione odierna dell'Europa e non si può non accettarlo. Occorre solo vigilare sul fatto che ciò non si risolva mai in oltraggi alla dignità delle persone, quali che siano i loro gruppi di appartenenza.



Elettrodomestici. Un consumatore si è visto negare l'applicazione delle norme sui Raee per problemi al centro di raccolta

Il vecchio apparecchio va ritirato

Dal 18 giugno per i commercianti scatta l'obbligo all'atto dell'acquisto del nuovo

Paola Ficco

«One to one»: si consegna il vecchio e si compra il nuovo. Il lettore che ha scritto alla rubrica sportello reclami si è giustamente presentato in negozio con il vecchio condizionatore, perché glielo ritirassero in cambio dell'acquisto di un nuovo modello.

Dallo scorso 18 giugno infatti, se il consumatore decide di comprare un'apparecchiatura elettrica o elettronica nuova (Aee), può consegnare gratuitamente quella vecchia (Raee) al commerciante, e questi ha l'obbligo di ritirare l'apparecchiatura ormai diventata rifiuto (Raee). Si tratta appunto del cosiddetto sistema "one to one", oggetto dell'articolo 6, Dlgs 151/2005 e del Dm 65/2010 che prevede una serie di semplificazioni per i commercianti di Aee, a seguito del ritiro.

Il ritiro può essere legittimamente rifiutato solo in due ipotesi: che vi sia rischio di contaminazione del personale incaricato del ritiro oppure quando l'Aee non contiene i suoi componenti essenziali o contiene rifiuti diversi dai Raee. Il rifiuto illegittimo del ritiro comporta, a carico del commerciante, la sanzione amministrativa pecuniaria da

150 a 400 euro per ogni prodotto non ritirato o ritirato a titolo oneroso (articolo 16, comma 1, Dlgs 151/2005). L'obbligo del ritiro gratuito si concretizza al momento della fornitura di una nuova Aee equivalente al Raee e con le stesse funzioni e destinata a un nucleo domestico.

Il commerciante raccoglie i Raee presso il proprio negozio o un raggruppamento più grande e poi (direttamente o tramite terzi autorizzati) li trasporta presso i centri di raccolta comunali o privati. Il tutto previa iscrizione all'Albo nazionale gestori ambientali. Questa, a grandi linee è la disciplina che il commerciante deve osservare. In difetto, subisce le sanzioni previste dal Dlgs 152/2006 ("Codice ambientale") per la gestione non

autorizzata di rifiuti.

Quanto al caso riferito dal lettore, il fatto che il centro di raccolta comunale non accetti più Raee domestici conferiti dal commerciante non si configura come una causa di forza maggiore. Quindi la giustificazione non legittima il mancato ritiro: il commerciante dovrà comunque ritirare e recarsi presso un altro centro (anche se più lontano o anche non comunale) in quanto i problemi

dei centri di raccolta non possono riguardare il cittadino.

Il riferimento al pasticcio autorizzatorio citato nel quesito del lettore è abbastanza ricorrente, ma appare una sorta di leggenda metropolitana piuttosto che una argomentazione fondata. Infatti, va ricordato che i centri di raccolta possono essere sia privati sia comunali e i Raee domestici possono essere conferiti in entrambi.

Quelli privati non possono essere autorizzati ai sensi del Dm 8 aprile 2008 perché questo contiene una disciplina riservata ai centri comunali (pubblici). Pertanto, sono

autorizzati solo ai sensi del "codice ambientale" (sono le cosiddette "piattaforme"). Quelli comunali, invece, rispettano a volte il Dm 8 aprile 2008 e a volte il "codice ambientale" in ragione di un regime confuso e stratificato che, solo nel tempo, giungerà a completezza (le cosiddette "isole ecologiche").

Se un centro di raccolta (comunale o privato) è autorizzato in forma ordinaria ("codice ambientale") potrà ricevere i Raee purché rispetti anche le modalità realizzative (rispetto delle norme urbanistiche ed edilizie) e di gestione (requisiti dell'allegato I) fissate dal Dm 8 aprile 2008 che sono cosa profondamente diversa da quelle autorizzatorie. Si ritiene che il richiamo a tale Dm fatto dall'articolo 8, Dm 65/2010, evidenzia solo questo e non che disponga che i centri di raccolta pubblici o priva-

ti debbano essere autorizzati ai sensi del Dm 8 aprile. Laddove così fosse il legislatore avrebbe realizzato un sistema contrario al suo criterio ispiratore, ossia quello di massimizzare la quantità di Raee da avviare al recupero attraverso tutti i momenti di captazione legittima sul territorio.

Pertanto, si ritiene che le non condivisibili "scuse" argo-

mentate dal centro di raccolta non impediscano legittimamente al commerciante di ritirare quanto conferito dal lettore. In caso di reiterazione della condotta, costui è legittimato a rivolgersi alle autorità di controllo.

La tutela dell'ambiente è una responsabilità condivisa; tuttavia, il ruolo fondamentale svolto dai commercianti sul punto, impone che il loro lavoro sia davvero semplificato e che il regime autorizzatorio dei centri sia ufficialmente chiarito, con ovvie ricadute positive sulla vita dei cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quesito

Mi sono recato in un grande magazzino di elettronica a consegnare il condizionatore vecchio (Raee), con l'intento di comprarne uno nuovo. Tuttavia il magazzino non era disponibile a ritirare il Raee, asserendo che il centro di raccolta comunale non accettava più nessun

ritiro di quanto generato dai cittadini poiché era autorizzato in procedura ordinaria (Codice ambientale) e non ai sensi del Dm 8 aprile 2008. Non ho capito che cosa significhi questa giustificazione e cosa dovrei fare a questo punto.

Lettera firmata

